

## Beni Culturali: un quadro realistico (non lusinghiero) e qualche proposta.

La attuale situazione dei Beni Culturali italiani può essere facilmente riassunta nella grave premessa, ai più sfuggita per il suo carattere non tecnico, contenuta nel comma 13 dell'art.25 del Codice degli Appalti: "...con il medesimo decreto sono individuati procedimenti semplificati, con termini certi, che garantiscano la tutela del patrimonio archeologico tenendo conto dell'interesse pubblico sotteso alla realizzazione dell'opera..." come a dire che la tutela del Patrimonio non sia di interesse pubblico. Questa, a meno che non sia attribuibile ad una mancata conoscenza della sintassi italiana, svela un problema di fondo ben grave.

Nonostante l'enorme apporto che il settore culturale porta al paese ogni anno (il 17% del PIL secondo le più recenti stime) tutela e valorizzazione, motori del sistema cultura, nonostante i trionfalistici proclami sono allo stremo.

La riforma Franceschini e i suoi provvedimenti hanno di fatto paralizzato la tutela del patrimonio culturale della nazione, consegnandolo nelle mani degli speculatori, e di poche centinaia di antiquari.

L'ambiente culturale, si è nel complesso tutto schierato contro la riforma Franceschini. I pochi universitari che hanno osannato la riforma sono minoritari in termine di numero e assolutamente marginali come rilevanza.

### **1) Valorizzazione e grandi Musei**

Gli unici che hanno giovato della riforma sono i Grandi Musei. Infatti si parla solo di loro. E i loro risultati, seppure ce ne sono stati, sono essenzialmente dovuti al costante afflusso di finanziamenti MiBACT (dov'è la tanto decantata autonomia?) e all'apporto esclusivo del personale che prima lavorava anche negli istituti preposti alla tutela. L'aumento degli ingressi, come gli operatori competenti sottolineano, è esclusivamente dovuto alla istituzione delle domeniche gratuite, e non alla buona gestione dei "direttori".

Non entriamo nella sterile polemica dei direttori stranieri, anche se, nel complesso, la scelta dei nuovi dirigenti è caduta su personaggi di discutibile rilevanza. Il fallimento dell'operazione è dimostrato dal recente bando MiBACT per *fundraiser* per Paestum (il reperimento di sponsorizzazioni doveva essere uno specifico compito dei neodirettori) Le strutture sono governate da un unico direttore (con ottimo stipendio) contornata da un personale uniforme e indistinto, appiattito nelle competenze e negli incarichi praticamente inesistenti.

### **2) Poli museali e perdita del rapporto con il territorio**

L'istituzione dei Poli museali regionali, che ha bruscamente separato tutela da valorizzazione, ha avuto effetti disastrosi. Sedi regionali gestiscono, senza fondi per missioni, musei distanti anche centinaia di chilometri, ed aree archeologiche sostanzialmente abbandonate a loro stesse. Ai musei sono stati però attribuiti i depositi delle Soprintendenze, spezzando la filiera che univa ricerca e valorizzazione basandosi su di un progetto culturale improntato sul bene storico artistico e privo di qualunque cognizione delle tematiche archeologiche.

La separazione della tutela con la valorizzazione ha creato poli museali distanti e inefficienti (anche se hanno sottratto il 60 per cento del personale delle vecchie strutture) e la perdita sistematica della valorizzazione locale e capillare. I pochi poli rilevanti continuano a sopravvivere, ma la valorizzazione diffusa sta progressivamente e inevitabilmente scomparendo per inedia. Con buona pace della valorizzazione del territorio nazionale e del “brand Italia” che è servito solamente a vendere (o svendere) pochi eletti supermercati della “bellezza” (non della cultura).

Una indagine effettuata in Francia, nel Vercors credo, (un’area assolutamente periferica e di patrimonio diffuso) ha mostrato che percentualmente ogni euro investito sui beni culturali (in termini di tutela, restauro e valorizzazione) corrispondeva un indotto di nove volte superiore. Vale a dire che gli investimenti nella cultura diffusa si potrebbero recuperare, con l’avanzo, e immediatamente, solo con i gettiti iva.

### **3) Crisi della tutela**

L’inadeguatezza organizzativa delle SABAP (Soprintendenze Archeologia, Belle Arti e Paesaggio) è attualmente dovuta a drammatiche carenze di personale e di disponibilità economiche, completa assenza di indicazioni organizzative dagli istituti centrali, e dalla assoluta incapacità di recepire e comprendere, da parte di questi ultimi, le necessità degli istituti periferici. Altre associazioni, in recenti iniziative attribuiscono a questo una intenzionale azione dei Governi “che hanno deliberatamente deciso di impedire alle Soprintendenze Italiane di funzionare come dovrebbero”, associando questa azione ad una sistematica campagna di delegittimazione delle strutture e dei saperi tecnici.

L’unificazione delle tre competenze della tutela (archeologi, storici dell’arte e architetti) in un unico istituto ha portato non pensati e generali problemi di legittimità degli atti amministrativi, che in sede di contenzioso si risolveranno immancabilmente nell’annullamento dei provvedimenti di tutela. I soprintendenti non specialisti, inoltre, non hanno spesso cognizione di cosa vanno a soprintendere, e il caos regna sovrano.

Il risultato è presto detto: ad una indagine promossa da ASSOTECNICI tra i funzionari MiBACT è risultato un calo del 53 % delle pratiche di tutela generale tra il primo ed il secondo semestre 2017. Al calo dei pareri corrisponde un DRAMMATICO calo dell’occupazione. Almeno 12.000 liberi professionisti (4.500 archeologi, 1.500 storici dell’arte, 6.000 restauratori, un numero non precisabile di architetti) vivono in tutta Italia grazie alle procedure di tutela; il crollo delle procedure ha portato moltissimi di loro in gravissime difficoltà economiche. Si tratta per lo più di professionisti di elevata specializzazione e competenza, difficilmente ricollocabili in altri ambiti. La paralisi della tutela ha quindi gravissimi effetti anche sull’occupazione.

Il programma di assunzioni varato dal ministro Franceschini è assolutamente inefficace, in quanto assume esclusivamente personale tecnico di alto livello (funzionari), ma non prevede minimamente l’assunzione di personale di supporto, necessario allo svolgimento della tutela. I funzionari quindi, e anche i neoassunti privi di esperienza, devono trasformarsi in geometri, ragionieri, amministrativi, legali, senza il minimo supporto da parte della amministrazione centrale, che peraltro subissa le strutture periferiche di continue richieste di monitoraggi, rendiconti, questionari che, in assenza di personale amministrativo, ricadono sulle spalle dei funzionari.

I dirigenti, in ragione del contratto privatistico che li condiziona totalmente, non sono in grado di sostenere gli interessi dell’amministrazione presentando le criticità al ministero, perché ciò si tradurrebbe in scarsa performance, oltre ad essere inascoltato.

Il progressivo taglio dei finanziamenti grava pesantemente sulle attività di tutela. Gran parte dei funzionari ormai si recano da anni in missione a spese proprie senza la minima speranza di rimborso. Si precisa che le missioni ispettive sono parte integrante del lavoro di tutela, e che sono indispensabili per esercitare una azione di controllo e verifica sul territorio. Sono addirittura in corso azioni per la messa in mora del Ministero.

La azione di tutela inoltre è stata quasi paralizzata dal portato delle norme sulla riforma della PA. L'attribuzione delle funzioni superiori al Prefetto, organo GOVERNATIVO, e la prevalenza del parere prefettizio (quindi politico) sul parere tecnico ha definitivamente sepolto la costituzionale terzietà della pubblica amministrazione, perdendo anche l'ultima garanzia di imparzialità nell'esercizio della tutela.

Che ci siano stati abusi da parte di funzionari, e rallentamenti incomprensibili da parte dell'apparato burocratico, cosa rimproverata ed utilizzata come arma per giustificare la riforma è in parte vero: ma queste cose si risolvono non smantellando le strutture preposte alla tutela, ma ripristinando la responsabilità dei dirigenti nei confronti del cittadino, e non esclusivamente la responsabilità amministrativa che l'attuale concezione economicista dello stato sta perpetrando.

Alcuni politici di vari schieramenti hanno cercato di impedire (anche se inutilmente) la norma sulle esportazioni dei beni. Di questo siete abbondantemente edotti. Ma il meccanismo di smantellamento della tutela è in azione ormai da tempo e pervade tutta la riforma, diretta esclusivamente alla eliminazione della tutela e al massacro del paesaggio con piena soddisfazione degli speculatori.

### **PROPOSTE OPERATIVE:**

Presentiamo alcune proposte che potrebbero risolvere almeno in parte la situazione e rilanciare la tutela (e l'occupazione), e portare al recupero della valorizzazione diffusa

- 1) L'esclusione dei beni culturali dal portato della cd. Legge Madia, a seconda di come si evolveranno gli eventi sulla redazione dei regolamenti; in sostanza il ripristino della terzietà della Pubblica Amministrazione, almeno per quanto riguarda la cultura.
- 2) La separazione di sport, spettacolo e turismo dai beni culturali. O in subordine un maggior controllo parlamentare della assoluta mancanza di equilibrio in termini di rilevanza, sia politica che economica, tra le parti.
- 3) Un ripensamento generale CONCERTATO o almeno progettato da persone tecnicamente competenti delle riforma dei beni culturali, che preveda almeno:
  - a. L'eliminazione dei poli museali e la riattribuzione dei musei e delle strutture locali alle Soprintendenze locali.
  - b. Il ripristino delle soprintendenze specialistiche di settore, o in subordine una qualche soluzione che risolva il problema tecnico della dirigenza unica. Si potrebbe considerare la possibilità di almeno UN soprintendente per ciascuno dei tre ambiti specialistici (archeologia storia dell'arte architettura) per regione, o una qualche forma di vicedirigenza.
- 4) Il ripensamento della figura dei dirigenti, troppo garantiti nelle responsabilità effettive sulla buona gestione della cosa pubblica (con la conseguente ricaduta in termini di responsabilità e di arbitrio sui funzionari) e riguardosi solo dell'iter amministrativo e di spesa, indipendentemente dai risultati ottenuti.
- 5) L'eliminazione o la differente ripartizione, se non altrimenti possibile, dei tagli sui beni culturali, qualora non fosse possibile una politica di ampio respiro di investimenti sulla cultura.

- 6) Il ripristino del concetto di spesa ordinaria per funzionamento e MANUTENZIONE dei beni, che consentirebbe un risparmio enorme a medio e lungo termine per l'amministrazione. Meno finanziamenti "a progetto" e più investimenti sulla manutenzione ORDINARIA del patrimonio.
- 7) Una politica di assunzioni nei beni culturali SOPRATTUTTO di personale di supporto tecnico. Invece di 500 funzionari, dateci 100 ragionieri e 100 geometri e si troverà lavoro per 12.000 operatori.
- 8) La revisione CONCERTATA della norma sull'esportazione e il commercio dei beni culturali.

Tutti o almeno alcuni di questi provvedimenti, oltre a ricondurre la tutela del nostro patrimonio a livelli non di allarme avrebbero un evidente e benefico ritorno in termini di occupazione (operatori della tutela) nell'immediato, dell'indotto turistico sull'intero territorio nazionale (e non sono su Pompei, Uffizi, Caserta e Venaria Reale) e nell'occupazione a livello di turismo diffuso (nel breve periodo), ed ad un rilancio generale del turismo diffuso (e non solo di quello "selezionato" sulla base del lusso) nel medio periodo.

Andrea Camilli  
(ASSOTECNICI)

Per approfondimenti sul tema:

<https://www.facebook.com/assotecnici/>

<https://assotecnici.wordpress.com/>